Per domenica prossima
UN MILIONE
di copie. "Amici,, organizzate la diffusione straordinaria!

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

500 MILIONI PER L'UNITA'
Viva i compagni della federazione di Crotone che hanno raggiunto l'obiettivo di 800 mila lire e hanno deciso di elevarlo a un milione!

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 251 | VENERDI' 10 SETTEMBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

IL GIUDICE SEPE HA DIFFIDATO I PERSONAGGI DELL'AFFARE MONTESI A NON ABBANDONARE IL LORO DOMICILIO

Piccioni a confronto con i testi di Capocotta
Il passaporto è stato ritirato anche a Pavone

L'ANSA comunica che "fino a ieri sera,, non erano stati ritirati i passaporti a Galeazzi - Lisi e ad Alida Valli - A colloquio con l'ex questore Polito, che appariva disfatto - Confuse e contraddittorie smentite di Maurizio d'Assia

Dannata ipotesi

Stiano attenti al Viminale. Quella smentita precipitosa, e così sprezzante, alle dimissioni dell'on. Piccioni è peggio che una sciocchezza. Non è possibile che le cose stiano così, e nell'interesse dell'onorevole Piccioni, noi ci auguriamo che le cose non stiano così. Non è possibile che non si senta il disagio amaro di un Paese, dove viene ritirato il passaporto al figlio del ministro degli Esteri in relazione a un affare in cui la corruzione morale, l'affarismo, la frode s'intrecciano torbidamente all'omicidio.

Non vogliamo anticipare le conclusioni del magistrato; nè ci sognamo di rovesciare sui padri le colpe eventuali dei figli (seppure tanto ci sarebbe da dire sul modo con cui vivono, sperperano e gavazzano, questi fortunati rampolli di ministri, di gerarchi, di principi, in un'Italia che ha quattro milioni di cittadini i quali lottano disperatamente, giorno per giorno, per potersi conquistare qualche ora di lavoro). E dimentichiamo anche che l'on. Piccioni fu tra quelli i quali dettero uno dei quattro alibi, concedendogli che il suo fosse quello giusto o che egli sia stato umanamente tratto in inganno. La questione è diversa. L'affare Montesi è più di un delitto misterioso: c'è il sospetto e forse oggi ci sono persino le prove che le indagini su questo delitto furono dolosamente distorte. Sono chiamati gravemente in causa gli organi dello Stato. C'è un capo della polizia destituito, e l'ex questore della Capitale — la più alta autorità dopo il capo della polizia — a cui viene ritirato il passaporto: c'è l'enigma inquietante del modo in cui sorse la tesi del «pediluvio» e si lasciarono disperdere alcune prove decisive. Ci sono le relazioni e i comparatichi di ministri, ex-ministri, gerarchi, con gli avventurieri che avevano le chiavi e il possesso della tenuta, dove probabilmente l'azione delittuosa si compì. Poche storie: se non fossero stati in campo tali illustri personaggi — tutti lo sanno — le indagini avrebbero avuto ben altro corso. Qui è lo scandalo.

Quando le prime accuse si concretarono, noi avvertimmo in tempo della necessità di dare, sino allo scrupolo, le garanzie reclamate dall'opinione pubblica. Sopravvenne invece uno spettacolo, che non si sa se definire più vergognoso o più imprudente. Quando l'on. Piccioni assunse il ministero degli Esteri, lo scandalo già era scoppiato e la questione morale era aperta. Perchè l'on. Piccioni non sentì il dovere di tenersi da parte? Perchè non ci fu nel partito democristiano una voce che sapesse consigliare la opportunità di evitare questa sfida all'opinione pubblica e questa difficoltà ai magistrati? Fu posto a presidente del Consiglio l'uomo che era ministro degli Interni, quando dalla questura di Roma fu elaborata la tesi del «pediluvio»; l'uomo che aveva designato a controllare la vita della Capitale Polito, il funzionario a cui ozzi si è dovuto ritirare il passaporto. Si tentò sino all'ultimo l'impossibile impresa di salvare il capo della polizia, che era l'amico dell'avventuriero e gli aveva schiuso le porte del Viminale. Si giunse a far intervenire il governo, con una dichiarazione non dimenticata, che apparve mandita pressione sulla magistratura. E, per ultimo venne la farsa dell'inchiesta De Caro, e Spataro fu eletto nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Insomma, tappa a tappa, ostinatamente, fu compiuto tutto quanto si poteva immaginare, per confondere le responsabilità del governo con quelle di coloro che avevano sostenuto l'inesistenza dell'azione delittuosa, che avevano facilitato la difesa e la salvezza dei delinquenti. La verità ha dovuto farsi strada duramente, in questa selva di ostacoli, che ad ogni passo le vennero gettati innanzi.

Come è possibile oggi venire a dire: si tratta del figlio e il padre non intende interferire nel cammino della giustizia, qualunque esso sia? Occorreva dirlo un anno fa; e dimostrarlo con i fatti. Oggi il malanno è compiuto, la questione dell'intervento del potere esecutivo è aperta, acutamente: e s'impone di trarne le conseguenze. C'è da scoprire i responsabili della fine della Montesi e, più ancora, da colpire chi mise l'interesse dei potenti più in alto dei suoi doveri verso la legge e verso lo Stato. La scure non può colpire liberamente nell'intrico delle omertà, fino a quando ministri, gerarchi, protettori altolocati non si decideranno — ed è tempo — a trarsi da parte. Si dia pure all'on. Piccioni il credito più ampio; ma egli, per il fatto stesso di restare al ministero degli Esteri, interferisce in quest'opera. E fa peggio: danneggia il prestigio del Paese. Ce n'è già troppo, in questa vicenda, di ministri compari di avventurieri, di questori sospetti di connivenza con i delinquenti, di gerarchi trafficatori del fisco, di compiacenze, di frodi, per permetterci il lusso di un ministro degli Esteri, al cui figlio viene ritirato il passaporto per sospetta relazione con un affare di corruzione morale e politica.

A meno che qualcuno non sia interessato che a Palazzo Chigi ci sia un uomo in condizioni di minorità e umanamente affranto. Fa comodo questo forse, martedì, quando verrà a Roma il ministro Eden? E' una ipotesi dannata. Ma tale è la degradazione portata nella nostra vita politica dall'attuale gruppo dirigente clericale, che questa ipotesi, purtroppo, bisogna farla.

PIETRO INGRAO

L'ex questore Polito arriva in macchina alla Questura di Roma per consegnare il passaporto

DRAMMATICA GIORNATA AL PALAZZO DI GIUSTIZIA

Il sipario si è levato rumorosamente sull'ultimo atto dell'«affare Montesi». Alla ribalta sono rimasti ormai soltanto i personaggi principali di questa colossale vicenda, sulla quale da troppi mesi è puntato lo sguardo teso e allibito dei cittadini. Ieri Roma ha vissuto ore di tensione, mentre gli avvenimenti incalzavano. Le edizioni dei giornali, che riportavano le notizie del ritiro del passaporto a Giampiero Piccioni, a Polito, a Montagna e a Maurizio d'Assia, sono andate a ruba. Gli sviluppi della situazione sono stati seguiti con un interesse e una partecipazione superiori a quelli che regnavano nei momenti più drammatici del processo Muto. E, come in quelle giornate i colpi di scena si sono succeduti a distanza di poche ore l'uno dall'altro.

Mentre in galleria Colonna, nei caffè sui filobus veniva commentato il ritiro dei passaporti ai quattro personaggi, si è sparsa la notizia che l'autorità giudiziaria aveva diffidato Polito, Piccioni, Montagna e Maurizio d'Assia a non abbandonare il loro domicilio abituale. Poco più tardi, per le strade è corsa l'eco del duro interrogatorio di Giampiero Piccioni, convocato improvvisamente dal dott. Sepe. In serata, infine, un altro altissimo personaggio è stato clamorosamente chiamato in causa: il magistrato ha infatti nella serata di ieri ordinato il ritiro del passaporto anche al dott. Tommaso Pavone, ex capo della polizia.

La notizia di quest'ultimo provvedimento di Sepe non ha tuttavia trovato ancora conferma. L'agenzia ufficiosa ANSA aveva nel tardo pomeriggio smentito le voci che già a quell'ora erano corse sul ritiro del passaporto non solo a Tommaso Pavone, ma anche all'archiatra pontificio prof. Galeazzi-Lisi e all'attrice Alida Valli.

Queste notizie sono giunte ieri in una successione resa ancor più vibrante dalla ansia, dalla speranza dell'opinione pubblica, da una parte, e dall'altra dagli estremi oscuri tentativi di organi di governo e di certa stampa per soffocare e circoscrivere il prorompente dello scandalo.

L'esecuzione dell'ordine per il ritiro dei passaporti, ai quattro principali personaggi ha rappresentato un lavoro non indifferente per le autorità di polizia. Soltanto nei confronti di Montagna, la operazione si è risolta con facilità, in quanto il passaporto del «marchese» di San Bartolomeo giaceva già da qualche tempo negli uffici di via di San Vitale. Ieri mattina, un commissario di pubblica sicurezza ha bussato al cancello di una villetta di Grottaterrata, dove la famiglia Piccioni trascorre la villeggiatura. Il figlio del ministro degli Esteri si è mostrato profondamente turbato quando ha appreso l'eccezionale misura disposta nei suoi confronti dal magistrato. Ha ascoltato in silenzio le imbarazzate parole del funzionario di polizia e, senza fare il minimo commento, ha consegnato il documento richiesto.

Per quanto riguarda il commendator Polito l'operazione è stata più complessa. L'ex questore di Roma si trovava nella sua villa di Anzio, acquistata qualche tempo fa per 18 milioni, e qui ha ricevuto il funzionario incaricato di informarlo del provvedimento e di invitarlo a consegnare personalmente il passaporto al vice questore vicario, dott. Pace, essendo il questore Musco assente. In seguito all'ordine, il dott. Polito, a bordo della sua macchina è partito immediatamente alla volta della Capitale, ed è giunto alla questura alle 12,30. Qui si è svolta l'umiliante formalità: negli uffici dove fino a qualche mese fa l'ex questore era la massima autorità, egli ha dovuto consegnare il suo passaporto nelle mani del dott. Pace, uno dei suoi vecchi dipendenti e collaboratori meno noti. Il dott. Polito, dopo essersi intrattenuto brevemente con alcuni funzionari, tra i quali il dott. Magliozzi, ha abbandonato, alle 13, gli uffici di via di San Vitale. Pochi minuti prima il dott. Pace si era recato al Viminale, per consegnare il documento ritirato all'ex questore.

Il questore di Napoli, dott. Florita, ha dichiarato di aver ricevuto l'ordine del ritiro del passaporto al principe d'Assia nella serata dell'altro ieri. Al funzionario, recatosi appositamente a Villa Muta a Capri, e al commissario di quel ufficio di P. S., il giovane patrizio ha però dichiarato ieri mattina di aver lasciato il documento a Napoli, affidandolo alla custodia di un domestico. Nell'abitazione di quest'ultimo, infatti, gli agenti della squadra politica avrebbero trovato e preso in consegna il passaporto, che sarebbe stato inviato immediatamente a Roma, per mezzo di un corriere. Si tratta di una versione «ufficiale», smentita dalle dichiarazioni di Maurizio d'Assia, che riportiamo in altra parte del giornale.

Nella mattinata di oggi verrà ritirato il documento anche al dott. Tommaso Pavone, ex capo della polizia, dimesso dalla sua alta carica, dietro le pressioni dell'opinione pubblica, nei giorni conclusivi del processo Muto.

Il dr. Sepe si è intrattenuto dalle nove e mezzo del mattino fino a sera nel suo ufficio al primo piano del «Palazzaccio» per svolgere un'attività intensissima, quasi a confermare che queste sono le ultime, decisive battute della sua lunga inchiesta.

L'avvenimento più emozionante si è avuto alle 17.40 quando ha fatto il suo ingresso, al Palazzo di Giustizia, Giampiero Piccioni. Il figliolo del ministro degli Esteri è giunto a bordo di una «1400» nera, insieme con il fratello Leone, che cura la critica letteraria per un quotidiano romano, con il cognato con l'avvocato Auzenti e con un giovane legale dello studio dell'avvocato Carnelutti. Vestito con un doppiopetto di leggera lana

Wilma Montesi, la vittima

Stupore negli ambienti politici per le mancate dimissioni di Piccioni

Nonostante la smentita, si ritiene che le dimissioni siano state date e vengano tenute segrete - Le responsabilità del quadripartito e di Scelba - Fanfani ride divertito coi giornalisti - Come è giunta la notizia a Montecitorio

Alle ore 18,30 di ieri il Viminale, tempestato dalle telefonate dei giornalisti politici di tutta Italia che aspettavano la notizia delle dimissioni dell'on. Attilio Piccioni da ministro degli esteri della Repubblica italiana, ha diffuso a mezzo dell'agenzia ANSA queste quattro righe: «Da fonte autorizzata si definiscono assolutamente false e prive di ogni fondamento le voci diffuse da alcuni giornali sulle dimissioni del ministro Piccioni». Questa smentita ha avuto l'effetto di una bomba assai più fragorosa — è il caso di dirlo — di quanto non sarebbe stata la notizia ufficiale delle dimissioni.

Che le dimissioni vi sarebbero state, infatti, nessuno dubitava. Verso le cinque del pomeriggio, a Montecitorio, un autorevole parlamentare liberale e un ministro in carica avevano informato confidenzialmente alcuni giornalisti governativi che le dimissioni non solo erano certe, ma erano già state date da Piccioni per lettera fin dalla sera prima, e che già si discuteva del successore. Quando verso le ore 18 si seppe a Montecitorio che Piero Piccioni era stato diffidato dal lasciare il proprio domicilio, non un solo osservatore politico dubitava che l'annuncio delle dimissioni del ministro fosse sul punto di essere diramato. C'è da sorprendersi se la smentita ha avuto l'effetto di una bomba?

Già una volta — si è subito osservato a Montecitorio — e precisamente quando venne pubblicamente lanciata in una aula di tribunale l'accusa di omicidio nei confronti di Piero Piccioni, e quando si verificò il siluramento del capo della polizia Pavone, le dimissioni di Piccioni apparvero certe, ed anzi si seppe che il ministro le aveva date ma che gli erano state rifiutate da Scelba e da De Gasperi. La cosa apparve anche allora incredibile. Ma ora è apparsa tanto più inconcepibile giacchè non si tratta questa volta della pur grave accusa di assassinio lanciata in un'aula di tribunale contro il figlio del ministro degli esteri, bensì di misure di polizia già applicate nei suoi confronti in base a una iniziativa giudiziaria in una indagine per omicidio.

Elementari considerazioni di carattere internazionale — si rilevava unanimemente a Montecitorio — rendono assurda e paradossale la permanenza dell'on. Piccioni a Palazzo Chigi, a prescindere da ogni giudizio di merito sulle responsabilità del figlio. Quando si è saputo, per esempio, che il ministro degli esteri Anthony Eden giungerà martedì a Roma in una missione che assume particolarissimo significato nel presente momento internazionale, un senso di rossore si è impadronito degli osservatori presenti a Montecitorio, nel riflettere alla condizione nella quale si trova Palazzo Chigi.

Secondo alcune fonti, comunque, tutte le notizie diffuse intorno alle dimissioni di Piccioni sarebbero vere. Il ministro le avrebbe presentate per iscritto irrevocabilmente. La smentita sarebbe dovuta al fatto che — assente Scelba da Roma — non si vuole aprire sull'istante una crisi che pone gravi problemi per la successione a Palazzo Chigi. Certo è che ieri Piccioni non ha messo piede nel suo ufficio.

Più generali considerazioni sulla posizione dell'intiero governo quadripartito si sono quindi accavallate di ora in ora a Montecitorio. Innanzitutto il probabile arresto del questore Polito ha richiamato l'attenzione sui rapporti che intercorsero per molti anni tra questo personaggio e l'attuale presidente del Consiglio on. Scelba, ministro degli interni nei mesi durante i quali il Polito condusse l'indagine che doveva concludersi con la tesi del pediluvio. Non per caso Scelba, prima di partire per Bari, ha voluto essere informato dettagliatamente sulle misure prese dalla autorità giudiziaria nei confronti del figlio del ministro degli esteri del governo in carica e nei confronti del questore Polito. Si ricordava a Montecitorio che Polito venne allontanato dalla carica di questore non da Scelba, che lo tenne sempre in quella carica come propria «longa manus» nella capitale, bensì da Fanfani nel periodo in cui l'attuale segretario della Democrazia Cristiana fu ministro degli Interni. Si ricordava analogamente che l'indagine condotta dai carabinieri sul Montagna, che per prima gettò uno squarcio di luce su responsabilità politiche fino ad allora rimaste occulte, venne ordinata e compiuta nello stesso periodo in cui Scelba restò lontano dal Viminale. Questo complesso di circostanze, veniva ieri posto in relazione alle mancate dimissioni di Piccioni: nel senso che gli sviluppi clamorosi dell'indagine giudiziaria non investono solo la figura dell'attuale ministro degli esteri, ma anche altre responsabilità politiche passate e presenti.

L'esito poco serio dell'inchiesta De Caro, che pure impegnò la responsabilità collegiale del governo quadripartito, l'attestato di benemerenza rilasciato a Pavone nel momento delle dimissioni da capo della polizia, il pronunciamento del Consiglio dei Ministri di solidarietà con Piccioni all'epoca del processo Muto, sono alcuni degli altri elementi che fanno ricadere sul governo nel suo complesso serie responsabilità dinanzi agli attuali sviluppi del l'indagine giudiziaria. L'opposizione recisa dell'attuale governo a una inchiesta parlamentare assume, poi, in questa luce, un significato particolarissimo, che ieri negli ambienti politici non si mancava di sottolineare anche in vista della prossima riapertura del Parlamento.

Si comprende come l'on. Saragat, che fu in prima linea nel condividere le responsabilità politiche del governo in questa vicenda, abbia ieri stuzzicato i giornalisti che, incontrandolo a Montecitorio, cercavano di interrogarlo. Assai diversamente si è comportato invece l'on. Fanfani, che si è presentato a Montecitorio per «ritirare la sua posta personale», ma che ha dato invece l'impressione di volere a ragion veduta prendere contatto con la stampa. Fanfani si è comportato in modo singolare, dato le circostanze. Attorniato dai giornalisti nei corridoi deserti del Palazzo, egli ha assunto un atteggiamento quasi ilare nel commentare le notizie giornalistiche sul caso Montesi: e di quando in quando esplodeva in vere e proprie risate sotto l'incalzare delle domande dei giornalisti. Il segretario generale della D.C. sembrava voler con ciò marcare il proprio personale distacco dalla vicenda e dalle responsabilità politiche che essa comporta, quasi a sottolineare che altri ne portano e dovranno portarne la responsabilità politica.

In quelle stesse ore, a Bari, Scelba pronunciava un discorso tutt'altro che ilare, pregando che «il partito mantenga l'unità di tutte le sue forze, specie nel momento attuale, particolarmente duro perchè gli avversari speculano su qualsiasi circostanza perseguendo fini sovvertitori».

NEMESI

Questo è un raccontino morale.

C'era una volta un uomo che la sorte, la solerzia e le amicizie avevano elevato ad un posto molto importante. In quel posto, il nostro eroe godeva di un diritto: quello di concedere passaporti; e anche di un altro diritto: quello di negarli e di ritirarli.

Orbene, quest'uomo esercitò il suo potere in maniera severissima, e secondo criteri tutti suoi. Negò, ad esempio, il passaporto a centinaia di cittadini i quali avevano tutte le ragioni per ottenerlo, ma avevano la disgrazia di professare idee diverse da quelle del protagonista di questa storia. Nè leggi nè Costituzione interessavano colui dal quale dipendeva la concessione dei passaporti. I cittadini che non la pensavano come lui non potevano recarsi all'estero.

Ma ecco che al nostro eroe un brutto giorno capitò un guaio. Sorse il dubbio che, approfittando della sua posizione, avesse intralciato la azione della giustizia e fatto sparire le prove d'un crimine. E allora, secondo la legge dantesca del contrappasso, il primo provvedimento preso nei suoi confronti fu quello di toglierli il passaporto.

La storia è finita, signor Francesco Saverio Polito. Chi di passaporto ferisce, di passaporto perisce.

LA RISPOSTA DEL PARTITO E DEI LAVORATORI AL DIVIETO DELLE CASCINE

Impetuoso sviluppo della sottoscrizione
Migliaia di nuovi impegni per la diffusione

Una lettera delle lavoratrici del Poligrafico - Bologna ha versato 25 milioni

La Sezione di Traia a Mare, comune della provincia di Cosenza, ha indirizzato ieri all'Unità un telegramma con cui, annunciando di aver raggiunto l'obbiettivo della sottoscrizione, ci informa di aver deciso di aumentare lo obbiettivo del 100% cioè di raddoppiarlo. Quasi contemporaneamente a questo telegramma, ne giungeva dalla provincia di Cosenza un altro, con cui i compagni della sezione di S. Giovanni in Fiore, annunciavano di aver raggiunto l'obbiettivo di 300 mila lire impegnandosi a raggiungere il mezzo milione. Da Pescara, il Comitato federale di quella Federazione ci ha annunciato che i comunisti pescaresi hanno deciso di aumentare l'obbiettivo della sottoscrizione da 1.340.000 lire a due milioni, prenotando inoltre 2.000 copie dell'Unità di domenica.

Abbiamo voluto scegliere, fra la valanga di notizie che si accumulano da qualche giorno sui tavoli della nostra redazione, queste tre per dare inizio a questa cronaca. Esse sono significative quanto diecine d'altre e ci dispensano da ogni commento per illustrare ai lettori la portata di questo grande movimento popolare che si riassume in poche parole: la risposta dei lavoratori italiani agli anticomunisti delle Cascine.

Subito dopo queste notizie, meritano di essere segnalati, fra le avanguardie di questo movimento popolare, i comunisti e i democratici romani. Dopo l'impegno degli Amici di diffondere 30.000 copie domenicali, notizie di altre iniziative pervengono da numerose zone della città.

I compagni di una delle zone più popolari di Roma, quella di Torpignattara, si sono impegnati a raccogliere per domenica altre 100 mila lire, mentre dal quartiere Esquilino è giunto il seguente telegramma: «Comunisti Esquilino indignati illegale divieto elevano vibrata protesta, impegnandosi raggiungimento obiettivo sottoscrizione 19 c.m. e aumento diffusione stampa».

I compagni del quartiere Porto Fluviale, hanno deciso di aumentare di 60 copie la diffusione domenicale dell'«Unità», e un aumento è stato pure deciso dai lavoratori del reparto Abbacchi e polli dei Mercati generali che da oggi diffonderanno 25 copie giornaliere. Cento copie domenicali hanno deciso di diffondere i compagni dell'Appio nuovo e 700 gli Amici del Testaccio, riunitisi ieri a convegno. Questi ultimi si sono anche impegnati a raggiungere per domenica l'obbiettivo della sottoscrizione.

Gli Amici di Casal Bertone si sono impegnati a versare per domenica altre 100.000 lire, a diffondere 580 copie la domenica e 50 il giovedì.

Una simpatica lettera ci è stata inviata ieri dalle lavoratrici del Poligrafico di via Gino Capponi. «Le 400 lavoratrici del Poligrafico — dice fra l'altro la lettera — che hanno già sottoscritto per il giornale della classe operaia 20.000 lire, indignate per il sopruso commesso dal questore di Firenze, si impegnano, come risposta a questo nuovo attentato alle libertà costituzionali, a raggiungere al più presto l'obbiettivo fissato di 45.000 lire e ad estendere la diffusione dell'Unità».

A Civitavecchia, gli Amici, riunitisi a convegno, hanno deciso di diffondere 1.000 copie domenicali, 200 il giovedì e 50 il lunedì.

A Bologna la prima e più significativa risposta al provvedimento del questore di Firenze è stata la notizia annunciata durante la riunione del Comitato esecutivo della federazione comunista: Bologna ha effettuato un versamento di 25 milioni alla direzione del PCI e si dispone a raggiungere e superare lo obiettivo massimo che i comunisti della città, della «bassa» e della montagna si erano proposto. Dal canto loro, i diffusori dell'Unità riuniti in assemblea generale, hanno assunto l'impegno di diffondere, per tre giornate consecutive, tremila copie in più del nostro giornale.

A Torino i comunisti della 38ma sezione hanno raccolto, nel giro di 24 ore, 50 mila lire, di cui 40.000 versate dagli operai della Lancia, impegnandosi per un altro versamento di lire 50 mila entro sabato e di portare la diffusione giornaliera dell'Unità a 150 copie alla Lancia, estendendola anche alla Meroni e alla Cimat.

Telegrammi di sdegno sono stati inviati dalla I. se-

(Continua in 6. pag. 9. col.)

FIRENZE SUPERA I 23 MILIONI

Il compagno Mazzoni, segretario della Federazione fiorentina del PCI ha inviato ieri al compagno Togliatti il seguente telegramma:

«Tentativo questore proibire Festival nazionale "Unità" ha intensificato slancio diffusione nostra stampa, reclutamento, sottoscrizione.

Contemporaneamente energica protesta democratici popolo Firenze rimuovere divieto arbitrio antipopolare Festival Cascine, decine di nuovi cittadini iscrizione al Partito, migliaia nuovi lettori "Unità" stampa comunista, generosi versamenti sottoscrizione.

Raggiunto già obbiettivo 23 milioni prefissoci fine settembre e supereremo 30 milioni di lire per "l'Unità" e lotta difesa libertà, lavoro, pace, proseguiamo reclutamento, allargamento diffusione nostra stampa».